

nissima, che il partito della gentaglia croata ha cercato di cancellarne taluna che più delle altre gridava. Sulla facciata del Palazzo Comunale, il Leone di San Marco reca ancora i segni dell'oltraggiosa violenza subita da una turba di fanatici. Ma è rimasto saldo al suo posto: nè le mani, nè gli arnesi dei nepoti di Dircislavo, figlio di Cresimiro, hanno avuto la forza di svellerlo dalla muraglia e d'abbatterlo al suolo.

E il bestiale insulto appare più che mai vano se per la città si vaghi alcun poco e se ne mediti l'anima e il volto. Tutto ad Arbe è veneziano o italico. Per cancellare l'antiche impronte, per sostituire al latino aspetto del luogo una nuova fisionomia più cara al loro cuore, i croati non avrebbero dovuto lasciare contro il cielo nè una sola casa nè una sola pietra, ma tutto demolire e bruciare nella loro furia.

Così, malgrado le sopraffazioni e gli attentati Arbe è rimasta una città italiana. Italiana per quel ch'è resta della Basilica di San Giovanni Battista,alzata nell'XI secolo; italiana pel suo bel Duomo costruito nel 1200, dolcemente illuminato nelle sue tre vaste navi dal fiorito occhio di pietra che è sulla sua fronte, ricco di superbi scanni corali, venezianamente scolpiti nel 400, e silenzioso intorno a quella sua arca d'argento in cui è racchiuso il capo di San Cristoforo cinto di corone gemmate; italiana pel rude palazzo del Conte, che una torre quadra fiancheggia, saldo blocco di pietre annerite su cui s'apre la grazia di qualche bifora leggera; italianissima, infine, pei suoi molti campanili cuspidati, per le sue